

LO « ZITIMA »

IL PROBLEMA DELLA LINGUA NEOGRECA SE NON È UN CASO UNICO È PER LO MENO UNA ESPERIENZA ECCEZIONALISSIMA

Quello che oggi viene chiamato greco moderno è la medesima lingua atavica, che ha attraversato, però, tremende vicissitudini storiche, che ha ricevuto ed esercitato influssi da e su altre lingue e che ora si cristallizza e si differenzia nell'opposizione tra la « *Dimotikì* » (popolare), la « *Michtì* » (mista) e la « *Catharevusa* » (pura, che esclude ogni vocabolo di provenienza straniera). La « *dimotikì* » è la lingua parlata e capita da tutto il popolo greco ed è perciò la lingua letteraria; la « *catharevusa* » è la lingua ufficiale, in parte, quella dei giornali e di quasi tutte le opere scientifiche; la « *michtì* » è la lingua di comodo, la lingua, cioè, di un compromesso linguistico.

Questo processo di sfasciamento ha il suo inizio durante l'epoca alessandrina (III secolo e seguenti, come continuazione della « *Koiné* »). Il bilinguismo (*dimotikì* e *catharevusa*) serpeggiò durante tutto il Medioevo, sotto l'Impero Bizantino, e mantenne la sua presenza durante tutta la dominazione turca, anche dopo la creazione della Grecia a Stato libero. La « *michtì* » è frutto del tempo di oggi (fine del secolo XIX, inizio di quello XX). Questo stato di cose è dovuto al fatto che i preposti alla nazione greca, e non solo questi, si sono mostrati poco sensibili al problema unitario della lingua, trascurando di avviarlo alla sua soluzione naturale e venendo meno ad una insopprimibile esigenza di vita. Questo ritardo, a mio avviso, lungi dal fare alcuna apologia, inceppa la ricostruzione spirituale della Grecia, perchè l'assenza di una lingua nazionale, una e capace di sopperire a tutti i bisogni di vita, porta alla mancanza di un giusto apprezzamento delle situazioni che crea la vita di una nazione.

Furono molti i tentativi di dare al popolo greco una lingua di civiltà, ma essi andarono tutti a vuoto.

Durante il XVIII secolo *Corais* (nativo di Smirne) volle cercare una soluzione, auspicando necessaria l'unità della lingua. Questa unità biso-

gnava cercarla nel passato, nella tradizione classica ed ecclesiastica, oppure, per contro, bisognava scrivere come parlava il popolo? La prima soluzione incontrava delle difficoltà insormontabili; ugualmente la lingua popolare, perchè incontrava sempre l'avversione dei puristi.

Corais, non tenendo conto tanto del magnifico rifiorimento delle lettere cretesi (secoli XIV-XVII, al tempo della benefica presenza dei veneziani a Creta) quanto del brillante esempio di Vilaràs, nativo di Giannina (Epiro) e suo contemporaneo, che usò magistralmente il greco volgare, sia pure a tinta leggermente epirota (che però essendo minima, era quasi impercettibile) in tutto lo scibile di allora, volle, il Corais creare un nuovo tipo di lingua che rispondesse a tutti i bisogni della vita. Osteggiato, però, dai puristi, finì tuttavia col confondersi con loro in fatto di lingua e tentò di ingentilire e purificare il greco volgare, affibbiandogli a tutta possa prefissi e suffissi ed altre forme grammaticali del greco antico, (come *ommatation*, per *mati*, occhio), mentre il Vilaràs, tenendosi nel giusto, arricchiva il volgare fondendo nel crogiolo della dimotikì tutto quanto essa era costretta a prendere in prestito dal greco antico o da altre lingue. Naturalmente il Corais ed i suoi seguaci non ottennero il successo sperato, perché, tra l'altro, essi non avevano tenuto presente l'essenziale di una lingua: il sentimento artistico. Inoltre, secondo me, ogni compromesso in fatto di lingua è un assurdo.

Poi venne il *Coneménos*, che fu il precursore dello *Psicaris*, perché intravide la giusta soluzione della questione linguistica greca, ma con una variante molto importante: egli non voleva foggiare secondo le regole grammaticali del greco volgare ciò che il popolo greco non aveva ancora potuto assimilare dal greco antico, essendo sempre stato impastoiato dai criteri antiestetici dei fautori della resurrezione del greco antico (una lingua ormai morta), che lo ritenevano capace di ridiventare una lingua viva, parlata da un popolo, ciò che naturalmente era impossibile, data la multisecolare ed ininterrotta continuità della lingua greca.

Dopo il *Coneménos* venne *Psicaris*, il grande riformatore, che seguì la giusta via e riuscì a dare un colpo tremendo alla catharevusa. Ma anche lui aveva le sue piccole pecche scientifico-linguistiche. L'essenziale però è che lo *Psicaris* aprì il varco alla lingua nazionale, al greco moderno, che, dopo di lui, riuscì a padroneggiare in ogni espressione letteraria ed artistica, assicurando alle lettere neogreche un buon posto nel certame letterario mondiale.

Attualmente la questione linguistica si trova in Grecia in una via di transizione. Siccome ancora non è stata data dall'alto la giusta soluzione, ci troviamo in presenza di tre aspetti della stessa lingua: la dimotikì, che si era già formata sin dall'VIII secolo, la catharevusa,

che comincia ad affermarsi verso il XVI secolo con un miscuglio di forme che, da una parte, si approssimano al greco antico mediante storpiamenti artificiosi, e, dall'altra, traggono la loro origine dal greco volgare, ma pur storpiate; e la michtì, che è un miscuglio di forme grammaticali e di vocaboli prelevati dalla catharevusa (che marcia, nella maggior parte dei casi, sulle orme del greco antico) e dalla dimotikì.

Con la michtì nasce un costrutto ibrido che è peggiore di quello della catharevusa, perchè è contrario a tutti i canoni scientifici. Questa forma linguistica aggroviglia ancor più la questione e fa sì che chi usa la « mista » adoperi, in molti casi, un idioma arlecchinesco ed estremamente antiestetico.

Tutti gli organi governativi fanno uso della catharevusa; e non solo questi, ma anche tutte le istituzioni culturali, le trasmissioni ufficiali della radio e via dicendo. Anche tutti i libri di scienza fanno uso del catharevusa, la stampa nei suoi articoli di fondo, ecc. La catharevusa, ripeto, è un linguaggio artificiale, mummificato, ampoloso, cacofono, burocratico, appena sufficiente ad esprimere pensieri di ordinaria amministrazione e di fredda esposizione, ed il più delle volte sgrammaticato perché lontano da ogni forma artistica e dal sentimento linguistico nazionale.

Questo stato di cose, questo groviglio inenarrabile spinge gli uomini di cuore, quelli che hanno un alto sentimento artistico, a dare il loro generoso contributo alla risoluzione del problema linguistico.

Questi sostenitori della buona causa aspirano ad ottenere, come successo primo e fondamentale, che vengano abolite dallo statuto le disposizioni anacronistiche, medioevali, in fatto di lingua.

Fra gli uomini che militano nelle file degli antesignani di questa lotta che mira a dare una lingua ad una nazione, per *tutti* i suoi bisogni e non soltanto per quelli letterari, come avviene finora, si trova anche l'eminente filologo greco *GIACOMO DISIKIRIKIS*, il quale, con la fede di un apostolo, nella sua opera « *I GLOSSA-MAS* » (« *LA NOSTRA LINGUA* ») si manifesta non come un partigiano della dimotikì, con le solite violente polemiche o discussioni vuote, bensì come l'assertore convinto dell'unità linguistica, che debba realizzarsi nella lingua popolare, alla quale non mancano le caratteristiche per divenire una grande lingua di civiltà e collocarsi così nel rango delle grandi lingue europee.

Non vediamo alcuna apologia nei propositi dell'illustre studioso. Lo scopo della sua opera è di convincere che la dimotikì è la sola che possa assurgere a lingua nazionale. E lo dimostra con valide argomentazioni, con metodo pratico e scientifico, e, al fine di demolire ogni pregiudizio, prende come esempio la formazione di molte lingue e letterature europee.

Una parola nuova ricorre spesso nella penna di Disikirikis « *KAL-LIEPEIA* » « *BELLO ELOQUIO* », cioè a dire, il parlare e lo scrivere con proprietà di termini, con eleganza, con armonia. Come giustamente ha osservato l'ellenista Louis Roussel, nella prefazione al libro del Disikirikis, « una lingua, certamente, deve essere corretta, ma ciò non è che uno dei suoi meriti: bisogna, innanzi tutto, che essa sia bella, cioè melodiosa all'orecchio di colui che la intende e capace di offrirsi a uno scrittore come strumento delicato e solido di espressione ».

La lingua parlata dagli ateniesi è il modello da imitare, ed è quella, secondo il Disikirikis, destinata a diventare la lingua nazionale, perché è la sola capace di esprimere ogni pensiero, e di questa egli fornisce degli esempi e formula delle regole.

Vogliamo augurarci che l'illustre filologo possa vincere la sua battaglia, sì che cessi la confusione che regna nel neogreco, non fosse altro che per snellire, semplificare, rendere pratiche le necessità linguistiche, togliendo dubbi e incertezze, che se danno buon argomento agli specialisti, danno anche non pochi grattacapi a tutti gli altri, che sono certo i più. Nel giro di una generazione, auspica il Disikirikis, tutto potrebbe essere risolto.

Un nuovo umanesimo fiorisce ora nella Grecia Moderna, umanesimo che si badi bene, non sarà involuzione, ma coscienza della ricerca di se stessi.

ANGIOLINO COTARDO